

**Ms. A.V.17, *Libro dei Salmi*.
Inghilterra meridionale
inizi del XIV secolo.**



Il Salterio, riccamente illustrato con raffinate ed eleganti miniature, contiene, al f. 41r, una delle più singolari e controverse raffigurazioni dell'*insipiens* nell'ambito degli studi sull'iconografia medievale. Il miniatore sceglie, infatti, di rappresentare il soggetto nelle vesti di un re, coronato e

riccamente vestito, assiso su di un trono multicolore, mentre compie suicidio trafiggendosi il cuore con una spada.

Il soggetto, per la verità, non è estraneo alla tradizione iconografica legata all'illustrazione del salmo 52, anche se con varianti: spesso il re compie il suicidio alla presenza dello stolto o del demonio, ma in molti casi – come quello presentato – è il re in persona ad uccidersi.

L'identificazione del re suicida non è ben chiara: ad una identificazione come Saul, re stolto in contrapposizione a David, re saggio, è seguito il tentativo di dargli il volto del re Erode, protagonista nella narrazione di Giuseppe Flavio di un tentato suicidio. In realtà, l'emblema della stoltezza risiede proprio nella "qualifica" del personaggio raffigurato (un re, quindi un potente sulla terra) e dall'incongruenza del gesto che compie (il suicidio) con la conseguente perdita non solo della posizione di sommo potere sugli uomini, ma anche di quella - irreparabile - dell'anima.

**Ms. A.I.7, *Bibbia e Salterio*.
Italia settentrionale
fine del XIII - inizi del XIV sec.**



L'*insipiens* è raffigurato come un uomo nudo, cinto solo da un sottile mantello corto gettato di traverso su di una spalla e che non basta neppure a coprire il busto. Ha i capelli lunghi e spettinati o, meglio, ritti sul capo. L'elemento più interessante è l'atteggiamento: nonostante in una mano tenga una coppa semicircolare, è intento a bere direttamente dal collo di una bottiglia o anfora. Il miniatore sembra insistere particolarmente su questo punto, rappresentando il personaggio mentre cerca di sorbire le ultime gocce tirando fuori la lingua. L'incongruenza del non bere dalla coppa pur avendola a disposizione lo

qualifica come uomo rozzo e avido di vino: s. Tommaso direbbe, forse, che si tratta di un *incrassatus*.

È quindi un *insipiens* ai minimi termini: è colui che *non sapit*, non "gusta" i sapori (così come non gusta i frutti della conoscenza) ma si ingozza spinto solo dal desiderio di soddisfare gli istinti primari.

La nudità e il gesto del bere sono elementi caratterizzanti, all'interno della tradizione iconografica, della figura dello stolto: gli esempi che si potrebbero citare sono infatti molto numerosi. La nudità dello stolto è la nudità peccaminosa che trova il suo archetipo nella figura di Adamo il quale, dopo aver peccato, consapevole di essere nudo agli occhi di Dio, cerca di coprirsi; è anche la nudità delle bestie, esseri irragionevoli tendenti al solo soddisfacimento dei bisogni primari dell'esistenza. La nudità come purezza primigenia viene invece esplicita in altri luoghi e in altre circostanze: lo stesso Cristo viene sovente raffigurato nudo in croce o in atto di ricevere il battesimo nel Giordano. Inoltre, in molte vite dei santi – a partire da quella notissima di s. Francesco d'Assisi – la nudità conseguente alla spoliatura dei beni terreni rappresenta la condizione essenziale per la rinascita ad una nuova vita cristianamente ed evangelicamente orientata.

**Ms. A.II.5, *Libro dei Salmi*.
Italia settentrionale
metà del XV secolo.**



L'*insipiens* è qui raffigurato nelle vesti di uomo selvatico, il quale stringe in una mano un nodoso bastone e nell'altra alcune pietre che evidentemente ha scambiato per pane; indossa inoltre un abito che lascia scoperte le braccia e buona parte del petto. L'attitudine del volto (con gli occhi fissi e la bocca spalancata) e delle membra sembrano suggerire uno stato di alterazione psico-fisica, di esaltazione ed esagitazione al tempo stesso. Il capo, rasato ma non calvo, è cinto da un laccio o da una sottile fascia.

La calvizie dello stolto cela un significato morale.

All'interno della tradizione esegetica veterotestamentaria – soprattutto di area ebraica – la calvizie rappresenta una sorta di “marchio” posto da Dio sul capo di Adamo ed Eva per rendere visibile la loro colpa. La storia di Salomone, inoltre, chiarisce il significato antropologico dei capelli come segno di potenza. Nella

tradizione altomedievale, invece, l'importanza dei capelli trovava riscontro nell'abitudine dei re franchi di portare lunghe capigliature, simbolo del potere sovranaturale e taumaturgico, in contrapposizione all'obbligo, per il popolo e in generale per tutti i maschi adulti, di portare i capelli corti. È per altri versi significativo anche ciò che si ricava dalle prescrizioni igieniche medievali, le quali insistevano sulla necessità di rasare il capo agli stolti e ai folli in maniera da favorire, attraverso l'eliminazione del pelo, anche l'eliminazione dell'umore melanconico in eccesso nel corpo. In tal modo, oltre all'intento curativo si otteneva anche di imprimere sul folle un chiaro segno di riconoscimento.

Lo stolto tiene fra le mani una clava: la contrapposizione con lo scettro regale, o anche solo con il bordone del pellegrino, è assai evidente. La clava è segno di violenza, secondo quanto è espresso nell'episodio dell'assassinio di Abele da parte di Caino; all'interno dell'ottica laica medievale è anche uno degli attributi distintivi del buffone di corte o del “Re di bastoni”, il *bachelet* o *bacularius*, una parodia goliardica del *baccalaureatus*. Il re di bastoni delle carte da gioco deriverebbe da questa figura, mentre anche gli altri semi, oltre all'alter ego dato dalla figura del fante, presentano singolari analogie con l'immagine dello stolto così come si è venuta delineando fino a questo momento: le spade rimandano al suicidio (e il re di spade ne diviene l'enigmatica personificazione), le coppe all'ubriachezza, i denari all'avidità e i bastoni alla clava.

**Ms. A.II.9, *Libro dei Salmi*.
Italia settentrionale
fine del XIV secolo.**



All'interno di questo Salterio domenicano si trova un'ulteriore testimonianza iconografica dell'immagine dell'*insipiens*. In questo caso si tratta di un uomo gozzuto, rappresentato di profilo e vestito con un abito e uno strano cappello rossi.

La deformità fisica assolve allo scopo di far nascere nell'osservatore l'idea della malattia, dell'impurità: il comportamento e la presenza esteriore dello stolto sono segno di disordine interiore, di peccato, reso ancora più grave dalla volontarietà della scelta di vita. La malattia del corpo non è altro che il riflesso della malattia dello spirito: i segni del peccato impressi sul corpo ne denunciano la dissolutezza dell'animo. La raffigurazione di profilo, inoltre, è quella tradizionalmente riservata alle figure negative dell'iconografia medievale.

**Ms. F.II.1, *Evangelistario*.
Germania meridionale
fine dell'XI secolo.**



Nella tradizione iconografica medievale – ma che affonda le proprie radici, oltre che nelle Sacre Scritture, anche nella copiosa trattatistica legata ai Padri della Chiesa – l'archetipo della saggezza, e la conseguente figurazione del *sapiens*, non può che essere rappresentato dalla figura di Cristo.

La portata dell'affermazione viene rafforzata dalla presenza, nelle sue mani, del Libro, nella doppia versione – chiuso e arrotolato oppure aperto ed evidente – che rimanda alternativamente all'Antico e al Nuovo

Testamento, alla Bibbia ebraica e ai Vangeli.

Da questo punto di vista, il rotolo della Torah, chiuso e stretto nel pugno, si carica di profondi significati simbolici, che rimandano al completamento della Legge ebraica e all'alba rappresentata dall'Evangelo. È, cioè, il simbolo stesso della saggezza al massimo livello, apparentemente lontana dalle possibilità umane, eppure estremamente evidente nel messaggio offerto.

Ms. B.I.5, *Messale romano*.
Italia settentrionale
Seconda metà del XV sec.



Le figure degli Apostoli esemplificano ai fedeli una verità semplice e potente al tempo stesso: la saggezza, l'esempio del Cristo supremo *sapiens*, è "comunicabile" e condivisibile all'interno di una profonda esperienza di fede.

All'interno di questo ordine di idee assumono particolare rilievo

iconografico i santi Pietro e Paolo. Il primo perché fondatore della Chiesa, ed in quanto tale interprete e realizzatore della traccia umana, visibile, dell'esperienza cristiana; il secondo perché "chiamato" da Dio a dare testimonianza agli uomini della saggezza di Cristo.

**Ms. B.I.1, *Decretali*.
Francia meridionale
XIV secolo.**



Una delle declinazioni del concetto di saggezza risiede nella parola latina *prudentia*. La *prudentia* contiene in sé numerosi concetti che concorrono a dare senso compiuto all'espressione: la conoscenza analitica di qualcosa, la sua interiorizzazione matura, il senso della giustizia e dell'equità, l'amore per il prossimo.

Una delle parole più significative in tal senso è "giurisprudenza", cioè la

trasposizione all'interno delle regole del vivere della società di principi di ordine superiore e totalizzante.

Nell'iconografia tradizionale, la *prudentia* delle leggi, di chi le elabora e di chi le fa rispettare, assume le fattezze, come nell'esempio proposto, di papa Clemente V nell'atto di emanare le *Constitutiones* e di arricchire il corpo delle leggi.

**Ms. A.I.13, *Salterio-Innario*.
Italia settentrionale
fine del XV secolo.**



Il re Davide rappresenta il re saggio per eccellenza all'interno dell'Antico Testamento, ed in ciò si contrappone idealmente a Salomone e, soprattutto, alle altre figure regali quali, ad esempio, quella di Erode, re stolto e malvagio.

Davide è sempre raffigurato nell'atto di suonare la cetra e cantare le lodi di Dio. Le varianti principali, all'interno di una tradizione iconografica molto forte e consolidata, risiedono nei suoi occhi: aperti o chiusi, a seconda che vi sia la sua partecipazione attiva o passiva alla visione della Grazia di Dio.